

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

G. C. SISMONDI. — *Epistolario*, vol. II, 1814-1823. — Firenze, «La Nuova Italia», 1935 (8.º, pp. 514).

Carlo Pellegrini continua con lodevole sollecitudine la raccolta dell'epistolario del Sismondi, documento dei più significativi dello spirito europeo del secolo scorso. L'edizione del secondo volume, per quanto posso giudicare, è degna d'elogio. Un solo rilievo le devo muovere: l'inserzione in questo periodo della lettera N. 362, a p. 501, indirizzata a Bianca Milesi Mojon, ed erroneamente datata 1 novembre 1823. In questa lettera si parla dell'imperatore di Russia Nicola I, della pace russo-turca, del ministro Wellington, del Rossi al *Collège de France*, di una recensione al Guizot, che certamente deve riferirsi al famoso *Cours d'histoire*. Tutto fa ritenere che si sia letta male la data, e che la lettera vada trasferita per lo meno al 1829.

Il nucleo più importante del volume è la corrispondenza parigina dal gennaio al luglio 1815, la cronistoria dei Cento giorni narrata dallo storico ginevrino alla madre. Non solo chiarisce psicologicamente e politicamente la conversione del Sismondi a Napoleone, dopo la tenace resistenza al fascino imperiale nei giorni dello splendore, ma suggerisce alcuni apprezzamenti sulla funzione storica del regime imperiale e della civiltà rivoluzionaria. Tanto più che le notevoli concordanze tra le osservazioni del Sismondi e quelle che da Gand e da Bruxelles trasmetteva il Pozzo di Borgo, diplomatico di professione, dimostrano come il ginevrino non fosse un umbratile studioso e fosse invece dotato di un notevole senso politico. Solo che la sua cultura storica gli consentiva una rapidità di movimento e d'intuizioni che lo distaccavano spesso dai suoi contemporanei con precorriti impazienti.

Il nuovo atteggiamento del Sismondi verso l'imperatore durante i cento giorni è notevole per chiarire la leggenda di Napoleone liberale dell'età romantica. I più son portati ad accettare l'opinione dello Chateaubriand nei *Mémoires d'outre-tombe*: che la leggenda fittizia ha logorato la figura storica. «Bonaparte non è più il vero Bonaparte, è una figura leggendaria composta delle ubbie del poeta, dei discorsi del soldato e dei racconti del popolo. Quel che noi vediamo oggi è il Carlo Magno e l'Alessandro delle epopee del Medio Evo. Quest'eroe fantastico resterà il personaggio reale; gli altri ritratti scompariranno. Bonaparte apparteneva sì tenacemente alla dominazione assoluta, che, dopo aver subito

il dispotismo della sua persona, dobbiam subire ora quello della sua memoria. Quest'ultimo dispotismo è più tirannico del primo, perchè se si combattè Napoleone quand'era sul trono, v'è consenso generale ad accettare i ferri che ci getta da morto. È un ostacolo agli avvenimenti futuri. Come potrebbe consolidarsi una potenza uscita dai campi dopo di lui? Non ha forse ucciso, sorpassandola, ogni gloria militare? Come potrebbe nascere un governo libero, quando ha corrotto nei cuori il principio d'ogni libertà? ».

Eppure un fedele della libertà, come il Sismondi, indipendente dinanzi all'imperatore « folgorante in solio », aveva formulato, ben prima della leggenda, l'interpretazione liberale di Napoleone, e per essa aveva aderito al governo dei Cento giorni.

La conversione non era stata improvvisa, come quella di Benjamin Constant, il quale, alla notizia dello sbarco di Napoleone nel golfo di Juan, lo aveva bollato, in articolo famoso, nuovo Attila e nuovo Gengis Kan, e pochi giorni dopo faceva atto di adesione e redigeva l'Atto Adizionale alle Costituzioni dell'Impero.

Il Sismondi aveva cominciato a sentire simpatia per Napoleone nei giorni della prima caduta. Allora egli era bloccato in Toscana, in mezzo a quei toscani stenterelliani vecchio stile, che l'offendevano nel profondo, col loro cinismo e con la loro indifferenza. Non si era mai sentito veramente francese; « ma la commozione d'una così grande catastrofe gli faceva obliare un poco il passato; il presente e l'avvenire riempivano ben più il suo pensiero... Evitava con tutte le sue forze d'esser confuso con la nazione di cui parlava la lingua, durante i suoi trionfi: ma nei suoi rovesci sentiva vivamente quanto ad essa era legato, quanto soffriva della sua sofferenza, quant'era umiliato della sua umiliazione » (p. 13). Scorgeva quante cose entravano in pericolo con la caduta di Napoleone: fra l'altro quel risveglio italiano, di cui il Sismondi era andato seguendo amorosamente i primi sintomi sotto il regime imperiale. E ne provava acuta pena, non ostante il fastidio che alla sua passione politica dava l'indifferentismo ancora da Controriforma dei Toscani mal ridesti. Proprio quest'animo servile voleva mutare: « Ma c'è in questo popolo una pigrizia d'animo, una degradazione di sentimenti, che fa considerare ai Toscani come una sofferenza l'obbligo d'aver una volontà. Non vogliono *motu proprio* che nel loro sovrano; per conto loro non hanno nè sentimento nè moto loro proprio » (p. 14).

Il ginevrino invece desiderava di partecipare alla vita politica, non solo della sua città, ma anche, dopo l'esperienza napoleonica, di tutta l'Europa, chè ormai non solo Ginevra gli pareva angusta, ma ben capiva che esisteva uno stretto legame fra i diversi partiti in conflitto, oltre la divisione delle frontiere. La causa della libertà la sentiva impegnata in un campo ben più vasto dei Consigli di Ginevra.

Il partito liberale non aveva potuto ordinarsi e prepararsi sotto il do-

minio napoleonico. E dopo la prima abdicazione non tramontava ancora il regime di violenza contro i popoli. Le cupidigie delle potenze vincitrici non eran per nulla più discrete di quelle di Napoleone nei giorni dei trionfi. Pareva compromesso (e non si sapeva fino a che punto si sarebbe spinta la reazione) ciò che si rivelava la massima conquista della civiltà della Rivoluzione e dell'Impero: la libertà civile, consacrata nel codice napoleonico, e la libertà religiosa, minacciata dall'arroganza dei preti che fin allora avevan cantato i *Te Deum* e glorificato dai pergami il nuovo Ciro restauratore degli altari. Il papa ristabiliva i tratti di fune e letificava il mondo con la restaurazione dei Gesuiti; Ferdinando VII di Spagna ristabiliva l'Inquisizione; a Ginevra si toglieva il giuri. E il privilegio aristocratico cercava di farsi avanti con l'accaparramento di tutte le alte cariche, col pretendere la ricostituzione dei maggioraschi e dei fedecommissi, e col minacciare il ripristino totale dell'antico regime.

Indubbiamente ora, da parte degli storici, si è inclini a giudicare con molta benevolenza la restaurazione francese, come quella che consentì l'assestarsi e il consolidarsi delle libertà parlamentari in Francia. Già sotto Luigi Filippo i protagonisti delle grandi lotte della Restaurazione, guardavano indietro con rimpianto a quel periodo, e Charles de Rémusat parlava « de cette bonne Restauration ». Ma non bisogna confondere il periodo storico « Restaurazione », che abbraccia anche le forze che contennero e fronteggiarono la reazione, col proposito e le mire politiche dei gruppi dirigenti, i quali furono contenuti e fronteggiati, e per quindici anni covarono il sogno di una completa riscossa, e lasciarono svolgere le libertà sol perchè non si sentirono forti a sufficienza per soffocarle. Fatta eccezione del duca di Richelieu e del Descazes, mancò un pensiero politico adeguato ai risultati del decorso storico. Lo stesso Rémusat conviene: « La Restauration a fait mieux qu'elle n'a voulu. Selon ce que dit l'Écriture, elle a recueilli ce qu'elle n'avait pas semé ». E forse in nessun punto si può meglio constatare la differenza fra il giudizio politico, che è affermazione di un ideale, e il giudizio storico che trae le conclusioni di un risultato. Guai ad operare, come pretenderebbe certo corrente « attualismo », con l'anticipazione del giudizio storico di eventi in corso, in luogo di una fede ideale e d'una volontà decisa. La Restaurazione francese fu quello che fu, cioè una grande età dello spirito europeo, perchè forze contrastanti affermarono contrastanti ideali. Se, traendo l'oroscopo della situazione, i rappresentanti dell'età nuova si fossero fatalisticamente quietati, la reazione avrebbe raggiunto posizioni che non osò mai pienamente rivendicare, pur nell'arroganza delle minacce. Il Sismondi non ignorava che Luigi XVIII si preoccupava dell'opinione, e cedeva ad essa. Ma il Sismondi capiva che la tolleranza d'opportunità non era adesione di principio, e, invece di profetare la storia futura per orientarsi, interpretava la funzione della storia recente in cui doveva inserire la propria azione. Così si trovò a render giustizia a Napoleone. Questi suoi

giudizi li ricapitolava nitidamente alla Recke nel 1816: « Per quanti disastri i Francesi provocassero intorno a sè, alcune idee, che facevan progredire l'umanità, seguivan sempre i loro eserciti, come la tolleranza religiosa, l'eguaglianza della nascita, l'istruzione pubblica dei processi, il perfezionamento della giustizia, l'eguaglianza delle imposte, un principio di rappresentanza nazionale, e una libertà assoluta di stampa per ciò che non si riferiva alla politica. Invece la via degli alleati è segnata solo dalle distruzioni e dalle disfatte dello spirito umano » (p. 300).

E, nella stessa lettera riferendosi alle condizioni dell'Italia aggiungeva: « Questa bella Italia, che voi avete visitato con tanto amore, e avete descritto con tanta parzialità, ricade rapidamente nella barbarie. Tutte le istituzioni onorevoli, tutte quelle che formavano degli uomini, sono abolite, e coloro che erano entrati con qualche gloria in una carriera attiva ritornano nelle catene del cisisbeismo, per dimenticare, se è possibile, in un'insipida galanteria le loro sofferenze e la loro umiliazione ».

E in un'altra lettera, sempre riferendosi all'Italia aggiungeva: « ... la rapidità della marcia retrograda è disperante. Tutte le istituzioni liberali, che erano state le conseguenze del miscuglio di questo popolo con i Francesi, non potevano fare lunga resistenza; erano ancora teneri germogli che il menomo contatto schiaccia, eran ben più preziosi in isperanza, che per il vantaggio che se ne ricavava di già. Tuttavia il loro numero era prodigioso, e, a misura che li si vedono distruggere, ci si accorge per la prima volta di tutto il bene che avevan fatto i Francesi alle leggi, ai costumi, alle opinioni, alle abitudini. L'idea della legge era del tutto straniera per i Toscani: l'autorità segreta e arbitraria era talmente radicata nelle abitudini, che essi vi si son piegati senza sorpresa e senza reclami ».

Tutti questi elementi della civiltà della Rivoluzione e dell'Impero non erano estranei alla concezione sismondiana della libertà: ne erano anzi il primo presupposto e fondamento.

Circa la situazione francese, la concessione della carta costituzionale da parte dei Borboni non bastava agli occhi del Sismondi, una volta che fosse minacciata la civiltà rivoluzionaria, e al saldo fondamento giuridico del codice Napoleonico si fosse sostituita l'arcaica concezione patrimoniale del legittimismo, alla coscienza nazionale moderna, nata fra le guerre della Rivoluzione, si fosse sostituito il culto della monarchia di San Luigi e di Enrico IV. V'era pericolo che la Carta ricadesse nel nulla, e del resto l'arroganza minacciosa degli *Ultras* andava ripetendo (e continuò a ripeterlo fino alle tre giornate di luglio) che il re poteva sempre ritogliere la costituzione che aveva largita. L'alleanza, avvenuta nel '14 fra liberali e realisti, non tardò a rompersi proprio per questo dissidio circa il riconoscimento pieno e sincero della civiltà rivoluzionaria.

Questo il processo d'ideale riconciliazione del Sismondi con l'imperatore e nella sua nitida coerenza rende chiaro per quali vie e su qual

basi reali sorgesse la leggenda di un Napoleone liberale, e volasse per la Francia con le canzoni del Béranger.

Dall'epistolario sismondiano s'intende meglio anche il passo arrischiato del partito liberale nell'allearsi con Napoleone reduce dall'isola d'Elba. Dovendo reagire in qualche modo all'ondata reazionaria, il partito liberale, ancor privo di capi, doveva esser portato ad unirsi a Napoleone, quando si diffuse la notizia dello sbarco al golfo de Juan. Napoleone, da parte sua, doveva far leva su tutte le forze rivoluzionarie minacciate dalla reazione. Doveva fare la pace con le forze della libertà e delle nazionalità che tanta parte avevano avuto l'anno prima nel rovesciarlo, e imboccare, se ancora era in tempo, quella via per cui volevano avviarlo, durante il Consolato, « les hommes de l'Institut », gli ideologi contro cui aveva sprezzantemente inveito: divenire il Washington della Francia. Riattingendo le sue forze nel contatto con la civiltà rivoluzionaria, egli doveva presentare la libertà come l'ultima delle sue fatiche erculee, *l'atto addizionale alle costituzioni dell'impero*. Il riconciliarsi con gli uomini di cultura gli costava meno fatica di quanto si possa ritenere. Il Narbonne anni prima aveva chiarito al giovine Villemain: « L'imperatore, così potente, così vittorioso, d'una sola cosa al mondo si preoccupa, delle persone che parlano, e, in loro mancanza, delle persone che pensano; e tuttavia egli le ama abbastanza, o almeno non ne può fare a meno ». Era pur sempre il Napoleone che aveva dovuto convenire: « Solo i grandi spiriti formano le grandi nazioni ».

Può restare problematico se i liberali, scegliendo come capo proprio Napoleone, non facessero « un marché de dupe », e se Waterloo non li salvò dalle delusioni, che provarono una generazione dopo gl'ingenui che affidarono la seconda repubblica al principe Luigi Napoleone.

Ma a questo riguardo l'epistolario del Sismondi offre alcuni fatti e alcune considerazioni di cui si deve tenere un certo conto. In primo luogo, la situazione era quella che era. Una volta che Napoleone era sbarcato in Francia, bisognava prendere posizione, senza cavillare sul desiderabile. Il pericolo della reazione era ben più grave di quanto fu in seguito, se il partito liberale non avesse reagito. Ancora un quindicennio dopo Waterloo, quando la restaurata dinastia si trascinava con la ferita inguaribile che le aveva inflitto Napoleone, mettendola in fuga col suo solo apparire, la situazione era quella che epigrammaticamente il Villemain ricapitola: « V'era insieme, in Francia, molto benessere e niente sicurezza, molto ordine materiale e una grande agitazione di spiriti ». Insomma, era la situazione di quando il governo scalza la costituzione, mirando al colpo di stato. È evidente che senza un'adeguata reazione da parte dei partiti oppositori nel '15, il colpo di stato borbonico invece di farsi attendere sedici anni, per arrivare *imbelle sine ictu* con le ordinanze del luglio 1830, si sarebbe compiuto molto prima, durante l'apogeo della reazione.

Alla notizia dello sbarco di Napoleone, il Sismondi non esita a prendere

posizione, pur dolendosi di turbare i rapporti cordiali coi circoli monarchici, da cui era stato ben accolto e quasi viziato. Indubbiamente agisce su di lui il fascino napoleonico, l'ammirazione per l'eroe che, muovendo solo avanti alla sua piccola schiera, riconquista col solo prestigio il suo impero, mentre i principi di Borbone, incapaci di combattere per la loro stessa causa, fuggono. Ma, pur nell'eccitazione del momento, il Sismondi non dimentica il calcolo politico della situazione e non si lascia trasportare troppo dal sogno del nuovo Washington. Napoleone resta pur sempre, per lui, lo strumento di cui intende avvalersi una causa che esorbita dal bonapartismo. È in certo modo un generale di gran credito, passato al servizio dei liberali. Il 16 marzo, quando Napoleone era alle porte di Parigi, il Sismondi scriveva alla madre: « Tra Bonaparte e il re ora la partita è a pari o dispari; ma se Bonaparte fosse ucciso, o anche vincitore, fra due anni noi avremmo la repubblica » (p. 138). Indubbiamente non era piccolo il sentimento della propria forza nei liberali del 1815! Queste osservazioni del 16 marzo mostrano che il Sismondi non ricomponeva i fatti *post eventum*, ma esponeva quelle che erano state le sue vere intenzioni durante i cento giorni, quando, a catastrofe consumata, scriveva, in data 22 agosto 1815, a Carlo de Constant: « Io mi son poco preoccupato di sapere se Napoleone era sincero in alcuna delle sue dichiarazioni; ho cercato solamente quale doveva essere il suo interesse, visto il suo stato di debolezza relativa, e non è dubbio che questo interesse fosse la libertà dei Francesi, e l'indipendenza dei popoli, ed egli aveva abbastanza spirito per sentirlo ». Indubbiamente il Sismondi notava qualcosa che tende a sfuggire a noi posteri, portati a confondere la situazione dell'età splendida dell'Impero con i Cento Giorni. Napoleone non solo era in decadenza, fisicamente e intellettualmente, ma anche in politica era un grande invalido. La campagna dell'anno precedente aveva distrutto la sua leggenda: aveva rivelato forze nazionali e liberali più potenti di lui, ed egli si presentava da penitente, a fare ammenda del suo passato, ad affermare i propri legami con la grande Rivoluzione, dopo aver cercato di consolidare il suo potere di Cesare democratico con i parentadi delle vecchie case imperiali. Col reduce dall'Elba ci si poteva permettere ciò che sarebbe stato follia pensare col grande Imperatore. Su questa constatazione svolse la sua scaltra politica il Fouché. E in quanto allo stato d'animo pubblico sono interessanti i ricordi del Villemain: « Parigi sembrava un foro e un campo. Questo era un carattere singolare e nuovo del *secondo impero*. Il silenzio, l'ordine imperioso, il rispetto non accompagnavano questa volta la presenza di Cesare. Ritrovava la Francia diversa da quella che aveva lasciata, ardita nel parlare, ragionatrice e legalmente cavillosa, in una parola, come diceva, guastata dai Borboni ».

Il Sismondi sperava bene. Contenuto dalla nuova posizione politica, Napoleone avrebbe dovuto contenere col suo nome le grandi potenze, che si sarebbero guardate dal rompere in guerra per imporre alla Francia i

Borboni ignominiosamente fuggiti. Costretto Napoleone alla pace, un nuovo clima liberale avrebbe aleggiato sulla Francia e sull'Europa. Il calcolo riuscì sbagliato: le potenze rividero nel reduce dall'Elba il grande imperatore d'Austerlitz e di Jena, non il generale al servizio dei liberali. Il Metternich riuscì a riunirle in coalizione in un quarto d'ora, proprio mentre stavano per rompere in guerra fra loro intorno al bottino di guerra. Il Sismondi sognò per un momento che Napoleone, piuttosto d'arrischiare la sorte delle armi, tentasse un'ultima offerta: la propria abdicazione per consolidare sul trono la propria dinastia. Era chieder troppo anche a Napoleone *liberale*. Si venne alla guerra. Ma, una volta dissipata la propria leggenda, in una temperie politica che non era la sua, Napoleone non si ritrovò più neanche come generale. Come ebbero a constatare i contemporanei, dopo Waterloo il generale abdicò prima dell'Imperatore.

Così si dileguò il sogno politico del Sismondi, che, impaziente e sincero, non era adatto alla nuova lotta scaltra e sottile con cui i liberali di Francia dovettero fronteggiare per altri quindici anni i Borboni ritornati la seconda volta

A. O.

MAX SCHELER. — *Crisi dei valori*, con una nota introduttiva di Antonio Banfi. — Milano, Bompiani, 1936 (8°, pp. VIII-284).

Questo libro si fonda sulla ormai vieta trovata nietzschiana di una « morale degli schiavi », dedotta dal « risentimento » da cui essi sono posseduti e agitati (« risentimento »: parola che l'autore, p. 6, crede « francese », e senza adeguata in tedesco, ma che è anche, proprio in quel senso, antica italiana e forse, in Francia, un vecchio italianismo). Siffatta morale del risentimento feliciterebbe, al dire dell'autore, il mondo dal secolo tredicesimo ai nostri giorni, e sarebbe la « morale borghese », sulla quale egli non si stanca di accumulare, in tutto il corso del libro, obbrobrio e disprezzo: laddove i tredici secoli precedenti sarebbero stati, a quanto par ch'egli pensi, gaudiosamente governati da un'altra morale, la morale dell'« amore », quella di Gesù, la quale il Nietzsche da sua parte derivava altresì dal risentimento degli schiavi, ma per contrario, secondo l'autore, avrebbe origine del tutto indipendente e pura. Se fosse il caso di confutare teorie di questa sorta, converrebbe qui osservare che l'asserito legame della morale col risentimento, con l'*iniurias ulcisci*, è incontestabile quanto necessario, allo stesso modo che il vero è nell'atto stesso opposizione al falso e il bello opposizione al brutto: solo che al « risentimento » bisogna assegnare non il senso edonistico e utilitaristico di un moto d'animo di chi si veda contrastato o disturbato nei suoi piaceri e comodi, ma, appunto, quello della coscienza morale, che è coscienza combattente, e ama perchè odia e odia perchè ama. Senonchè l'autore, che si spaccia per platonico ed assolutista morale, ignora la coscienza morale come